Battaglia Comunista

N. 04 – Aprile 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Sugli attentati di Tunisi

Partiamo dai fatti: la barbarie del fondamentalismo islamista non si ferma. A Tunisi un commando di jihadisti ha fatto, sino a questo momento, 23 morti in un assalto armato al museo del Bardo alla periferia della capitale. E' la prima volta che in Tunisia, dall'inizio della "rivoluzione dei gelsomini" che ha portato alla cacciata di Ben Ali e dato il via alle cosiddette primavere arabe, si registra un simile attentato contro civili, stranieri, turisti europei in vacanza.
L'obiettivo non erano tanto i turisti quanto il turismo, ovvero una delle principali fonti di reddito dell'economia tunisina, in crisi profonda come buona parte di quelle dei paesi del

sud del Mediterraneo. L'attacco ai visitatori occidentali doveva creare un clima di terrore tale da cancellare qualsiasi opzione turistica nella terra che storicamente è stata una delle prime civiltà del Mediterraneo e la patria del mitico Annibale. L'obiettivo vero era quello di indebolire il governo di Caid Essebsi e del suo apparato politico, un po' laico e un po' islamico, risultato vincitore alle elezioni politiche del 2014, per creare le condizioni di uno sviluppo del jihadismo nel più laico dei paesi del nord Africa.
Gli interpreti dell'attentato sono arcinoti e già da tempo sotto l'occhio dei Servizi. Nel mese scorso l'esercito tunisino aveva messo le ► Pag.2

Le radici spezzate

Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia
Nuova pubblicazione dell'Ass. Int. Prometeo, autore Mauro Stefanini

*Dieci anni fa, il 2 maggio 2005, moriva il nostro indimenticato compagno **Mauro Stefanini**. Per ricordare la sua figura cristallina di rivoluzionario, di militante che ha svolto un lavoro enorme per il partito, pubblichiamo una raccolta di scritti su uno dei primi atti di quel processo che portò alla sconfitta delle rivoluzione in Russia, in Europa e nel mondo nei primi anni '20 del secolo scorso. Qui potete leggere la prefazione al libro in uscita.*

Prefazione a posteriori. «*Non esiste movimento politico che non sia anche movimento sociale, espressione di classi o sottoclassi che si muovono sulla scena sociale e politica, nel momento dato. Evitando certe interpretazioni meccanicistiche di questa tesi, essa rimane uno dei capisaldi della interpretazione materialistica dialettica della storia*». (Mauro Stefanini)

Apparentemente, è difficile trovare nel PD qualche traccia che lo ricolleghi, dal punto di vista dell'impostazione politica, a quello che è stato il Partito Comunista Italiano (PCI), "il più grande partito della classe operaia in Occiden- ► Pag.6

Modello Expo 2015

Schiavitù "volontaria": dal lavoro precario al lavoro gratuito

«*Invece del motto conservatore, "Un giusto salario giornaliero per una giusta giornata lavorativa!" dovrebbero scrivere sulle loro bandiere la parola d'ordine rivoluzionaria: "Abolizione del sistema del lavoro salariato!"*» (Marx)

Il primo maggio, come si sa, aprirà l'Expo, vetrina dell'eccellenza italiana e primo bocciolo della tanto desiderata ripresa. Così, almeno, la propaganda borghese.
Noi ne siamo meno sicuri, invece di sicuro c'è che la borghesia (e relativi manutengoli) celebrerà i suoi auspicati trionfi (?) calcando una volta di più il tallone sul collo della nostra classe e di chi sta scivolando in essa.
Infatti, in Expo circa 20 mila lavoratori non saranno pagati un solo euro per la loro prestazione lavorativa. È quanto prevede l'accordo, siglato e sottoscritto, nel luglio 2013, da CGIL, CISL e UIL con l'Ente Expo di Milano SpA e il Comune di Milano. In base a esso, accanto a 800 posti di lavoro precario e mini-job, pagati a 400/500 euro al mese (con contratti a termine, di apprendistato e per stage), sarebbero stati previsti ben 18.500 posti di lavoro non pagati e mascherati da una categoria oltremodo ► Pag.7

Il nostro impegno oggi

Bisogna far riemergere il senso dell'alternativa sociale

Nell'articolo "Impegniamoci per rivoluzionare questa realtà brutale", comparso sul numero di marzo di *Battaglia Comunista*, abbiamo sottolineato come la guerra, il terrore, lo sfruttamento, la povertà, le devastazioni ambientali, siano fenomeni tra di loro collegati e rappresentino il modo d'essere del sistema economico e sociale mondiale. L'articolo che abbiamo citato si concludeva sottolineando la necessità di impegnarsi per far riemergere in termini politici concreti il senso dell'alternativa sociale. Cercheremo adesso di approfondire un po' meglio questa conclusione.
Va innanzitutto detto che quando parliamo di "alternativa sociale" intendiamo riferirci ad una vera alternativa. Non quindi un miglioramento riformista del sistema economico e sociale attuali, bensì una diversa società che si sostituisca completamente a quella d'oggi.
Alla base di un reale cambiamento deve esserci la trasformazione della struttura economica, ovvero del modo di produrre la ricchezza della quale l'umanità ha bisogno (i beni, i servizi, ecc). Oggi, in qualsiasi parte del mondo, al centro della produzione c'è il profitto di *pochi*. Gli stessi strumenti per produrre e distribuire la "ricchezza" sono sotto la proprietà ed il controllo esclusivo di questi *pochi*. Spezzare il legame tra profitto e produzione, abolire la proprietà dei mezzi di produzione da parte dei *pochi* padroni ("pubblici" o privati), sono questi i passaggi fondamentali sui quali deve basarsi una reale alternativa.
Gli strumenti per produrre e gestire la ricchezza non devono avere "proprietà", semmai essi dovranno divenire… proprietà collettiva, messi al servizio del soddisfacimento dei bisogni umani. Soltanto partendo da una trasformazione del genere tutti gli altri aspetti che riguardano la nostra vita potranno – come conseguenza – realmente essere migliorati. Ogni altra proposta, che non abbia questi presupposti, rappresenta solo una finta - e inapplicabile - alternativa.
Non siamo degli idealisti, non immaginiamo il paradiso in terra, pensiamo solo che ci sia un forte bi- ► Pag.6

All'interno

Landini e la prospettiva rivoluzionaria
Sul corteo antifascista del 28 febbraio
Riforma della scuola all'insegna del profitto

www.internazionalisti.it

Bolzano: aggressioni fasciste da parte di Casa Pound!
Tsipras – A chi serve spacciare illusioni?
Ultima spiaggia: sulla situazione finanziaria eurpea

Attentati di Tunisi

Continua dalla prima

mani su alcuni elementi del gruppo Okba Ibn Nafaa, probabilmente interprete degli episodi criminosi al museo del Bardo e dichiaratosi già da tempo affiliato allo Stato Islamico. Il gruppo opera in termini di semi clandestinità ed è particolarmente attivo nell'area montuosa di Kasserine, a ridosso delle prime propaggini del deserto. In febbraio le forze di sicurezza hanno catturato molti aderenti ad un'altra cellula jihadista, responsabile di un attacco armato nella cittadina di Boulaaba, in cui sono stati uccisi quattro agenti della Guardia Nazionale. Tra i componenti del gruppo che sono stati catturati spicca il nome di Khaled Hamadi Chaieb, più conosciuto come Lokmane Abou Sakhr, uno dei capi jihadisti più carismatici e da tempo nel mirino dell'Antiterrorismo.

Il che rende chiaro sino all'evidenza che nemmeno la Tunisia è immune dalle infiltrazioni jihadiste e al fascino dello Stato Islamico di al Baghdadi, a cui il gruppo Okba Ibn Nafaa si richiama. Lo stesso Stato Islamico ha ufficialmente rivendicato l'attentato riconoscendo esplicitamente il gruppo OIN come propaggine del costituendo “Califfato” in Tunisia. Inoltre, il territorio tunisino è particolarmente permeabile alle penetrazioni jihadiste sia in entrata che in uscita dalle frontiere con la Libia, dove il califfato di al Baghdadi si è insediato nella città di Sirte, uno dei più importanti terminali petroliferi, esattamente al centro delle altre due componenti politico militari libiche, quella di Tripoli e quella di Tobruk, a loro volta capolinea degli altri due terminali petroliferi libici. Il valico di Ras Jedir e di Ben Guardane sono ritenuti dei punti di “libero” transito per centinaia di jihadisti libici e tunisini. In più, all'interno dello steso mondo politico tunisino ci sono state delle crescite più o meno consistenti di forze jihadiste. Su questo versante occorre dire che a partire dal 2013 c'è stata una sequela di attacchi terroristici di ispirazione qaedista sul monte Chaambi, alla frontiera con l'Algeria, che hanno portato alla scoperta di molti di depositi d’armi e campi d’addestramento jihadisti.

Ma è altrettanto chiaro come alla base di questo fenomeno di radicalizzazione religiosa e politica del jihadismo ci sia la nera ombra della nube della crisi economica. Il tasso ufficiale di disoccupazione è del 18%, quello reale supera abbondantemente il 20%. La disoccupazione giovanile è oltre il 40%. Secondo stime della Banca Mondiale il 50% dei giovani diplomati è senza lavoro. Se ad essere diplomate sono le giovani donne, il tasso sale al 65%. Quando a questo si aggiunge la mancanza di una qualsiasi prospettiva a breve termine di uscita dalla crisi si capisce come i predicatori del jihadismo, provenienti dell'Arabia Saudita e dal Qatar e dall'Algeria, abbiano facile gioco a indottrinare buona parte di questi giovani, facendogli credere nella bontà di una alternativa a questo stato di cose. Il tutto in nome di Allah, in nome della divina giustizia, contro le stesse istituzioni statuali arabe non “ortodosse” e contro il mondo occidentale corrotto e corruttore.

E' in questo clima, peraltro non solo tunisino, che migliaia di giovani si sono aggregati alle “falangi” del califfo nero. Dai tre ai cinque mila giovani tunisini hanno subito il fascino delle sirene dello “jihadismo imperiale” dello Stato Islamico, che è sorto grazie ai finanziamenti della solita Arabia Saudita, del Qatar e degli Usa in chiave anti Assad, per poi agire in proprio nel tentativo di gestire una fetta della rendita petrolifera dell'area Medio orientale. E' la stessa disperazione che aleggia nelle banlieues parigine o nei quartieri dell'immigrazione londinese, favorita prima, esasperata poi, dalla durezza della crisi economica, le cui devastanti conseguenze non hanno ancora finito di ricadere sui proletari, sottoproletari e piccolo borghesi in via di proletarizzazione. E' la mancanza di un futuro credibile che spinge migliaia di giovani arabi nelle maglie dell'integralismo jihadista, dopo aver sperimentato il fallimento della falsa democrazia occidentale come del falso comunismo sovietico. Ma così facendo concorrono a sommare alla barbarie capitalista degli imperialismi occidentali quella del costituendo Stato Islamico, che contiene al suo interno tutti gli stessi elementi capitalistici di quelle realtà sociali che vorrebbe combattere, con tanto di elementi di degenerazione economica e di parassitismo finanziario. Elementi che producono la ferocia degli attentati contro civili, esattamente come l'uso dei droni e delle armi chimiche contro le popolazioni inermi da parte degli imperialismi del sempre più avido e assassino “Occidente”.

Alle sparute avanguardie rivoluzionarie che ancora sopravvivono all'interno di questo scenario politico spettano due compiti prioritari. Il primo è quello di denunciare che le guerre imperialiste, comunque combattute e comunque ideologicamente giustificate, fanno parte della stessa barbarie capitalista. Il secondo è quello di preparare le condizioni soggettive alla storica, impellente necessità di un'alternativa vera. Alternativa che non riproponga sotto falsi miti religiosi lo stesso contenuto dei rapporti tra capitale e lavoro, oltretutto in salsa oscurantista e nazional-fascista, ma che abbia come fulcro la necessità della lotta al capitalismo, alle sue devastanti crisi economiche, alle sue guerre di aggressione o di “difesa” per le definitiva rottura dei meccanismi economici del capitale che sono alla base di tutto questo sfacelo. Sfacelo in campo economico e in quello sociale, dove la crescente pauperizzazione, la disoccupazione e l'iper sfruttamento sono il denominatore comune per milioni di lavoratori, che in alternativa hanno solo le guerre e il loro bagaglio di morte. Non importa se a Tunisi o al Cairo, a Baghdad o a Damasco, se sotto le bandiere di questo o quel nazionalismo, di questo o quell'imperialismo. La via dell'emancipazione proletaria è un'altra ed è quella che passa attraverso l'autonomia di classe. Autonomia verso tutte le istanze borghesi e premessa politica al rovesciamento di tutte le categorie economiche capitalistiche. Contro quegli stessi fattori economici che esperienze come quelle del Califfato stanno tentando di portare a termine e di rafforzare ricorrendo al tragico cinismo della morte di ignari civili e di giovani disperati, resi ciechi e feroci strumenti di un criminale disegno politico che è pur sempre legato alla rendita petrolifera, al capitale e alle sue sanguinolente leggi. *(FD)*

La “coalizione sociale” di Landini e la prospettiva rivoluzionaria

Da qualche giorno su web e giornali trova molto spazio il nuovo progetto politico di Maurizio Landini, attuale segretario della Fiom (il ramo metalmeccanico della Cgil). In qualità di comunisti, di rivoluzionari, non possiamo che porre l'attenzione su tutto ciò che si muove sul palcoscenico politico, tanto più a sinistra tra quelli che si vogliono qualificare quali rappresentanti del quel *popolo lavoratore*.

Non ci resta, quindi, che analizzare brevemente di che si tratti, per verificare se la proposta politica in questione coincida, o meno, con quella che per noi è l'unica strada percorribile per una riscossa concreta della classe lavoratrice, e la sua definitiva emancipazione dallo sfruttamento salariale: rivoluzione proletaria, autogoverno dei lavoratori, superamento del sistema del profitto.

Cos'è la "coalizione sociale" (da qui in avanti C.S.)? Da chi è composta? Chi è Landini? Il 21 marzo si è tenuta la prima riunione a porte chiuse di questa fantomatica C.S., all'interno della sede romana della Fiom, indetta dallo stesso padrone di casa, Landini.

Hanno partecipato diverse associazioni, tra cui Libera (associazione contro la mafia), Arci, Giustizia e libertà, Articolo 21 e ong come Emergency, nonché appartenenti al sindacato, ex grillini, studenti e diverse personalità di spicco del *panorama culturale* nostrano . L'iniziativa ha ricevuto la solidarietà anche di politici come Nichi Vendola (Sel), per il quale tale iniziativa serve "a ricordare cosa significa veramente alternativa".

Certo è che, se a portare l'alternativa è un personaggio come Landini possiamo ben immaginare di quale alternativa si stia parlando. Basta scorrere il suo curriculum per capire i suoi trascorsi e le sue intenzioni. Segretario dell'ala metalmeccanica (Fiom) della Cgil, ovvero di quel sindacato che ormai non fa che ratificare, firmando, ogni tipo di contratto con la scusa sempre buona di tutelare l'occupazione. Meglio avere un lavoro di merda che non averlo, meglio lavorare il doppio alla metà del salario che non fare niente, e via dicendo...

La sostanza politica del progetto si può comprendere, oltre da chi l'ha promosso, anche da chi è stato invitato: sindacalisti, volontari umanitari, legalitaristi ecc... in una parola riformisti, magari con le migliori intenzioni, ma pur sempre riformisti. Ma su questo punto torneremo più avanti.

Su che terreno si pone? Il terreno scelto da Landini è alquanto ambiguo, ma allo stesso tempo chiaro. Si tratta di una riunione politica fatta in una sede sindacale, due cose apparentemente in contraddizione tra loro. In bilico tra politica e sindacalismo? O con l'intenzione di tornare a fare politica con il sindacato? Forse, più preci-

samente, denota la volontà di Landini di riportare il sindacato a fare un certo tipo di politica. Non che il sindacato non faccia politica - chi lo nega o è un ingenuo o in mala fede - ma ne fa una totalmente subalterna al governo e confindustria, mentre Landini vuole tornare alla politica di un tempo che fu. Parliamo ovviamente della Cgil, che a braccetto col Pci, dettava legge tra i lavoratori facendosene rappresentante nelle stanze del potere, con l'intento di coogestire il sistema dello sfruttamento. Purtroppo per Landini, quei tempi di crescita dei profitti con le relative briciole per noi lavoratori sono finiti, oggi è il tempo delle lacrime e del sangue, come al solito il nostro. Ci sarebbe da chiedersi se Landini desidera un capitalismo in perenne crescita per poter far star bene un po' tutti, tingendo d'oro le catene del nostro sfruttamento, elargendoci le briciole che avanzano dai loro (dei padroni) mega profitti sempre frutto del nostro sudore. Se immagina, insomma, un capitalismo dal volto umano, generoso, che *sappia ridistribuire la ricchezza e non distruggere ogni cosa solo per il profitto*. Chissà? in ogni caso, vivrebbe sulla Luna, poiché il capitalismo non può esistere senza crisi né disuguaglianze, proprio perché di esse si nutre e si serve. Sfortunatamente tale problema non viene minimamente posto da Ladini come vedremo più in là.

Il terreno scelto da Landini è allo stesso tempo sindacale e politico, si diceva. Non a caso, qualcuno che ci ha preceduto diceva che "la politica sindacale è la politica conservatrice (borghese) della classe lavoratrice", e da che il capitalismo è tale, il sindacato è sempre stato il serbatoio dei partiti della sinistra riformista e conservatrice, alla faccia di chi credeva nel sindacato rivoluzionario.

Rispondendo alla prima domanda abbiamo, in una certa misura, risposto anche alla seconda (dove va Landini?) e in parte alla terza (cosa vuole?). Ma cerchiamo di approfondire il discorso.

Tornando alla riunione del 21 marzo i punti programmatici fuorusciti sarebbero questi: riformare il sindacato, unificare il mondo del lavoro (dipendenti e autonomi), costruire una rappresentanza per i non rappresentati, presentare un ddl di *iniziativa popolare* per un nuovo statuto di lavoratori, referendum anti Jobs Act, fermare Renzi e Confindustria.

Ovviamente, quando parla di unificare il modo del lavoro, ne parla sottintendendo che ciò debba verificarsi sotto il cappello protettivo e moderatore del suo sindacato. Landini va nella direzione di costruire un polo di aggregazione per tutti gli insoddisfatti e i non rappresentati, con l'intenzione di colmare quel vuoto politico creatosi alla sinistra del Pd, per spingere il sindacato a riqualificarsi agli occhi dei lavoratori quale unico argine organizzativo all'attacco di governo e Confindustria, col doppio risultato di, da un lato, far tornare il sindacato ad essere catalizzatore della rabbia operaia e proletaria sul binario morto della concertazione, dall'altro, quello di creare un serbatoio di voti per il vecchio riformismo che avanza, con lui come leader.

Sembrerebbe dunque che Landini voglia risospingere i lavoratori a fare politica. Di quale politica l'abbiamo detto poco sopra: quella sindacale ovviamente! Assolutamente conservatrice (che intende conservare l'esistente) in nessun modo rivoluzionaria (che vuole cambiare da cima a fondo il sistema di oggi).

È perciò evidente come la prospettiva politica della C.S. non sia rivoluzionaria-anticapitalista, ma, ponendosi sul terreno della legalità, si ponga sul terreno della conservazione. La rivoluzione non si fa con le leggi né tantomeno con i referendum, non siamo noi a dirlo, ma la storia. E così sarà finché il potere politico, e con esso quello giudiziario e legislativo, sarà in mani borghesi.

Il terreno del C.S. è riformista e conservatore.

Istituzionale: le istituzioni dello Stato, tra le quali il sindacato , sono considerate unico referente e unico luogo dove ricondurre e ricomporre ogni conflitto. I lavoratori, al contrario, vengono considerati come mera massa di manovra per esercitare pressioni su tale apparato.

Legalitario: abbiamo già detto ma aggiungiamo le cristalline parole dello stesso Landini, “Le leggi, la loro applicazione, la difesa di un lavoro con diritti e quindi con una sua dignità sono l'obiettivo su cui tutte le forze dovrebbero convergere e lavorare”. Peccato che le leggi e la loro applicazione vadano proprio a svantaggio dei lavoratori e che un lavoro dignitoso non possa coincidere con il lavoro sfruttato. La dignità del lavoro e della vita sarà garantita solo superando il capitalismo.

Rappresentativo/elettorale: il binario scelto per diventare nuova forza egemone a sinistra, nella prospettiva di tornare a gestire il sistema e le sue contraddizioni, quale ultimo baluardo sinistro della conservazione capitalista.

Costituzionale: “la politica non è proprietà privata. Questo convincimento deriva dalla nostra Costituzione che promuove esplicitamente la partecipazione alla vita pubblica e sostanzia la democrazia con la centralità della cittadinanza”. Di quale cittadinanza parla Landini? Ci dispiace fare lezioni di storia, ma i “diritti del cittadino” nacquero in concomitanza con quelli dell'uomo, considerato in astratto: i capisaldi delle rivoluzioni borghesi. Da un lato si affermava formalmente che tutti gli uomini dovevano essere considerati uguali, dall'altra si sanciva la loro differenza sociale. Allora, se la società è divisa in classi, perché parlare di cittadinanza? Perchè a Landini non interessa evidenziare la contrapposizione e l'antagonismo di classe né eliminare tale contraddizione, ma gli interessa mediare la contraddizione stessa all'interno del quadro dato.

Il “compagno” Landini vorrebbe fermare la marcia dello schicciasassi Renzi - al servizio non solo della Confindustria, ma del capitalismo europeo - con le sue stesse armi, sostenendo per di più che “per la prima volta nella storia d'Italia si attaccano i diritti dei lavoratori con delle leggi che cambiano i rapporti di forza a vantaggio degli imprenditori”.

Caro Landini, ma che ti sei fumato?

Non sarà il contrario? Ovvero che tali leggi passano col silenzio e senza colpo ferire da parte proletaria proprio perché i rapporti di forza oggi sono a totale vantaggio borghese? Non sono le leggi a mutare i rapporti di forza, ma al contrario i rapporti di forza a produrre leggi che tali rapporti ratificano. Anche da un punto di vista riformista la teoria di Landini fa acqua. Solo dispiegando un potenziale di lotta, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nei territori si può pensare ad una ripresa della lotta di classe, ma proprio questo Landini non vuole.

Il buon Landini nega tale prospettiva, ben conscio di quale sia il rischio.

Ciò di cui ha più paura Landini, e con lui la borghesia, è proprio ciò a cui noi aspiriamo: la ripresa della lotta di classe per il rovesciamento del capitalismo, l'avvento della rivoluzione comunista.

Solo unificando le varie lotte nella prospettiva anticapitalista possiamo costruire le basi di un futuro diverso: una società senza classi né frontiere, senza crisi né guerre. Ma per fare questo dobbiamo impegnarci ogni giorno. Ogni giorno dobbiamo dare il nostro contributo per rafforzare il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti. Non con la via del referendum o quella elettorale, ma attraverso la rivoluzione degli sfruttati contro gli sfruttatori, che, superando il potere statale, prendono nelle loro mani le redini della società per gestirla su basi nuove. Affinché questa rivoluzione possa essere vincente abbiamo bisogno di organizzare quelle forze e individualità che già oggi si pongono su tale terreno. Abbiamo bisogno di costruire l'avanguardia politica rivoluzionaria che promuove il programma del comunismo e si organizza per attuarlo. È evidente come la mancanza di un partito rivoluzionario determini il più profondo disorientamento tra le nostre fila, dimostrando al contempo la necessità di tale partito per una chiara prospettiva rivoluzionaria. Per difendere i nostri interessi di classe e costruire la sola alternativa possibile al capitalismo, il comunismo, non abbiamo che da mettere in gioco noi stessi, andando a rafforzare le fila della nostra organizzazione: il Partito Comunista Internazionalista. *(JB)*

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Ass. Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Considerazioni a margine del corteo antifascista del 28 febbraio

L'antifascismo unico contenuto e collante di un movimento senza prospettiva.

Bella festa in piazza. Tanta gente di tutte l'età e colori. E' bello che ci sia tutta questa gioia ai cortei, ma allo stesso tempo ci chiediamo cosa ci sia da festeggiare quando, da un lato, abbiamo le conseguenze devastanti di una crisi economica mai vista, che si trasformano in politiche nazionali (in questo caso del PD di Renzi) e internazionali di attacco al salario nelle sue varie componenti (diretto indiretto e differito), rendendo la precarietà unica forma del rapporto di lavoro, per agevolare i licenziamenti e abbassare i livelli salariali, il tutto aumentando la disoccupazione. Dall'altro lato, come conseguenza diretta di tale situazione economica e sociale, abbiamo il diffondersi del peggior veleno ideologico tra le nostre fila, le fila dei lavoratori, ovvero quello del razzismo e del nazionalismo, con cui i fascioleghisti di Salvini (Lega- Fratelli d'Italia-Casapound) intossicano i disgraziati, fomentando la guerra tra gli ultimi, i diseredati e gli sfruttati, a vantaggio dei primi, gli sfruttatori.

Assolutamente giusto il tentativo di arginare chi questa monnezza ideologica vuole diffondere, cavalcando le conseguenze sociali della crisi del sistema non per superarlo, ma, al contrario, per difenderlo, minando l'unità di quell'unica forza che può rovesciarlo: l'unità di classe degli sfruttati, a prescindere dalle differenze nazionali, linguistiche di sesso ecc..

Qui sta un primo punto politico: non evidenziare il ruolo di classe del fascismo e dei movimenti affini (la Lega, appunto) significa non comprenderne il ruolo e la pericolosità. E ancora più gravemente significa non capire quali forze siano in campo e di conseguenza non avere la capacità di proporre un progetto politico all'altezza dei tempi.

Non a caso, l'unico contenuto politico espresso dalla piazza è stato l'antifascismo, un antifascismo declinato in senso democratico, con richiami alla Roma medaglia d'oro della Resistenza, al moto partigiano, con un evidente retrogusto stalinista. A questo proposito, non è un caso che l'antifascismo sia stato dagli anni '30 il cavallo di battaglia dell'imperialismo sovietico e dei partiti ad esso legati. Infatti, in Russia, dopo la rivoluzione del 1917, dal 1921, a causa dell'accerchiamento politico e dell'arretratezza economica, si sviluppa il capitalismo di stato - non il socialismo - effetto e causa allo stesso tempo della sconfitta del processo rivoluzionario e della degenerazione del partito bolscevico. Si tratta, quindi, di un antifascismo espressione politica del processo controrivoluzionario che investì il paese che vide la rivoluzione proletaria, la Russia, per ricadere a cascata sull'Internazionale Comunista e i suoi partiti. Non si doveva più propagandare l'alternativa rivoluzionaria per il comunismo, ma portare avanti la politica del fronte unico con le forze riformiste, persino dichiaratamente borghesi, per costituire governi democratici che non fossero ostili al governo di Mosca, e la parola d'ordine dell'antifascismo era ideale per questo scopo.

Alla luce di ciò, risulta evidente di come queste posizioni politiche siano diretta espressione della controrivoluzione e dell'opportunismo. Quello stesso opportunismo che affermava, e afferma tutt'ora, la prioritaria necessità di difendere la democrazia (borghese) prima di lottare per il socialismo.

Noi Internazionalisti la pensiamo diversamente. Riteniamo che fascismo e democrazia siano due facce della stessa medaglia, certamente diverse, per quanto riguarda le possibilità concrete di agibilità politica e organizzazione legale (più o meno larghe, in regime democratico borghese), ma pur sempre espressioni della dittatura di classe dei padroni sui lavoratori.

Questa riflessione/analisi non emerge dai contenuti del corteo, anzi.

"Mai con i Salvini! Roma è meticcia e antifascista"... Ma il progetto politico dov'è? Qual è la prospettiva delle nostre lotte? Può esaurirsi tutto qui?

Il "movimento2 è privo di una prospettiva di ampio respiro; ogni momento politico vive di vita propria, avulso da una progettualità che non sia elettorale o di bottega. Il fatto di non avere un proprio programma politico con proprie finalità riduce il "movimento" a identificarsi non con ciò che ripropone e propone, ma nella contrapposizione a qualcos'altro: in questo caso ai fascisti. Il "movimento" non è per qualcosa, ma contro qualcosa: il movimento è antifascista.

Eppure storicamente quelli "anti" non erano i compagni ma proprio i fascisti. Negli anni '20, quando i moti proletari minacciavano il potere costituito, i borghesi organizzarono il loro braccio armato: le squadracce, una forma organizzata dal contenuto ideologico confuso, tranne che per l'odio antiproletario e per l'uso delle mazze, gruppi di picchiatori che poi successivamente si dettero dei contenuti politici più definiti, ma sempre antiproletari. Storicamente sono i fascisti ad essere "anti". Ma "anti" che? Anticomunisti! Poiché i comunisti sono gli unici a mettere in discussione questo sistema: dalle sue fondamenta economico-sociali, alle sue istituzioni politiche sino alle suoi risvolti "culturali".

I fascisti, oggi, sono prima di tutto un problema di agibilità e successivamente un problema politico. Solo con le armi della critica e della prospettiva rivoluzionaria possiamo combatterli. Solo opponendo la nostra proposta politica rivoluzionaria alla loro politica ultrareazionaria potremo fare chiarezza e costruire un'alternativa, e allo stesso tempo porre un argine alla diffusione tra le masse di certa spazzatura ideologica.

Del resto i fascisti ci saranno finché esisterà un sistema sociale, il capitalismo, che se ne servirà alimentandone l'esistenza.

Solo spazzando via il capitalismo e la sua barbarie potremo liberarci di tutta quella merda ideologica (razzismo, sessismo, omofobia, nazionalismo) che quegli infami diffondono tra noi.

Il punto è questo.

O inseriamo ogni singola battaglia, dalle lotte sul lavoro a quella per la casa, da quelle contro le carceri e i CIE a quelle ambientali, ma anche quella al fascismo, all'interno della battaglia più generale contro questo sistema, per un mondo di liberi e di uguali in armonia con la natura, per il socialismo, quale unica alternativa alla barbarie odierna, oppure non faremo che illuderci e illudere che il capitalismo è migliorabile e che certa merda sia cancellabile anche oggi.

Oggi è più che mai necessario propagandare la necessità del socialismo, una società senza classi né frontiere, né guerre né carceri, né fascisti né polizia, ed è all'interno di questa prospettiva, ma solo al suo interno, che si deve lottare contro tutte le manifestazioni, da quelle politiche a quelle "fisico-muscolari", della barbarie capitalista. Giusto opporci alle limitazioni alle nostre possibilità di propaganda e diffusione: che vengano da parte democratico-borghese o fascista non cambia. Ma queste forze che tentano di limitarci vanno intese non come il nemico da abbattere, bensì come mezzi di cui il nemico si serve per frenarci. Conoscere il nemico è indispensabile al fine di sconfiggerlo. I fascisti non sono il nemico, ma strumento del nemico! e come tali vanno trattati.

Propagandare la possibilità della rivoluzione e la necessità del socialismo: ecco il compito dei rivoluzionari, in qualsiasi occasione e frangente, per alimentare l'alternativa rivoluzionaria e allo stesso tempo opporci alla reazione fascista, comunque essa si presenti, compresa la variante legaiola-nazionalista. Ma per metterlo in pratica urge costruire e rafforzare quell'organizzazione che di quel programma per il comunismo si fa portatrice: il partito di classe, ancora tutto da costruire, ma di cui crediamo di poter essere delle ottime fondamenta per la sua edificazione. *(Prolet)*

La riforma della scuola all'insegna del profitto

La riforma della scuola avanzata dal Governo Renzi è un esempio di come la barbarie di questo Sistema stia trasformando in peggio le relazioni sociali. La nostra opposizione ad essa passa per l'affermazione della necessità di un nuovo ordine sociale. Riconoscere gli interessi reali di chi nella scuola ci vive e ci lavora è il primo passo. Vediamo allora, in maniera sintetica – e per forza di cose approssimata –, quali sono tali interessi e bisogni reali e come, nei fatti, vengono calpestati.

Il sistema formativo dovrebbe essere parte integrante del territorio. Fulcro creativo dal quale nascerebbe e nel quale si rifletterebbe il miglioramento del tutto, attraverso una concezione politecnica del sapere, superando, nel rapporto col territorio e le sue esigenze e sollecitazioni, la primitiva separazione tra teoria e pratica, e la divisione tra le discipline in compartimenti stagni.

Al contrario... nel Ddl il territorio diventa lo sponsor del privato che sovvenziona l'Istituto, una visione aziendalistica che esalta il tornaconto privato a discapito del residuale senso dell'interesse collettivo. Chi più ha, più riceve. La distinzione tra scuola pubblica e “paritarie” tende a scomparire, anche grazie alle detrazioni fiscali per chi iscrive i figli alle private. Alla singola scuola-azienda sarà possibile devolvere il 5 per mille dell'IRPEF. Parte del curricolo potrà essere “a scelta” in un vero e proprio supermarket dell'istruzione.

Ognuno dovrebbe svolgere il proprio lavoro nelle condizioni migliori. A tutti dovrebbe essere garantita la possibilità di lavorare al meglio, con orari ed una organizzazione del lavoro adeguati alle esigenze educative. Tutti devono poter accedere a mezzi di consumo in misura corrispondente ai propri bisogni. La solidarietà e la collaborazione dovrebbero essere i principi guida per sviluppare ogni giorno di più la capacità individuale di agire nel mondo, per migliorarlo.

Al contrario... Il premio discrezionale per il 5% dei docenti “eccellenti” risponde alla logica della competizione crescente tra lavoratori, per entrare nelle grazie della dirigenza, per accedere all'eccellenza, suddivisa per gradi tra *staff, mentor* e *tutor*. La medesima logica si riflette negli studenti con i premi e i percorsi esclusivi per “l'eccellenza”.

Nel nuovo sistema formativo nazionale tutti i nuovi assunti entreranno negli Albi Provinciali, da questi i dirigenti sceglieranno i docenti da reclutare al fine di attuare il “piano triennale dell'offerta formativa”. Detti docenti avranno incarichi triennali: al termine i dirigenti decideranno se confermarli o meno, sostenuti in questo da un *nucleo di valutazione*. I docenti che non troveranno collocazione saranno utilizzati per coprire le supplenze fino a 10 giorni, anche in ruoli diversi da quello di appartenenza.

La sempre crescente subordinazione dei lavoratori della scuola alla dirigenza e al controllo da parte del governo centrale è una caratteristica che attraversa tutte le moderne riforme della scuola, dall'Inghilterra (Tatcher, Education Act, 1988) agli Stati Uniti, Nuova Zelanda, Australia fino ai casi più recenti in Grecia e Messico (dove il personale scolastico ha dimostrato però una ben diversa determinazione alla lotta, pagando con morti, feriti e arresti).

Una valutazione formativa. Gli studenti, come gli insegnati, hanno bisogno della valutazione per comprendere dove e come migliorare. Il pieno sviluppo di tutti è la condizione per la piena realizzazione di ognuno e viceversa.

Al contrario... il *Rapporto d'autovalutazione* redatto dal dirigente, sostenuto da un *nucleo di valutazione* che dovrebbe trasmettere i dati all'INVALSI, importa nella scuola criteri sedicenti “oggettivi” che allontanano sempre più la valutazione – se mai la ha avuta – da una funzione formativa. I nuovi sistemi valutativi emanati dall'INVALSI affermano una logica aziendalistica che privilegia la competizione al fine di far emergere le “eccellenze” di cui il Paese avrebbe bisogno, a totale discapito di chi rimane indietro (studenti, Istituti, lavoratori) ed è quindi condannato all'emarginazione sociale.

La libertà è partecipazione. Il mondo è nostro, ognuno dovrebbe crescere imparando ad amministrare, nella collettività, il bene comune.

Al contrario... i premi di risultato per i dirigenti – economicamente - virtuosi, il costante depotenziamento delle, già marginali, istanze collettive, sono passaggi che vanno nella direzione di un modello semi-totalitario.

È la *scuola-impresa*, costruita secondo le esigenze della concorrenza e del mercato. Una scuola della quale gli stessi dirigenti saranno meri amministratori delegati, con contratto triennale.

Il modello autoritario si sta affermando sotto i nostri occhi a tutti i livelli sociali, dalla riforma della Scuola, dello Stato, della Legge Elettorale, dei mezzi di comunicazione. È una folle corsa in cui la forma – il modello autoritario/militaresco – riflette la sostanza del baratro della barbarie sociale e della guerra verso il quale siamo lanciati.

La campagna mediatica contro i docenti/lavoratori indolenti sostiene l'affermazione di un nuovo modello nel quale gli insegnanti vengono ridotti a tecnici bisognosi di direttive precise ed esecutori di ordini stabiliti altrove, “impiegati dediti al lavoro esecutivo di somministrazione di programmi e moduli didattici preparati, fin nel dettaglio, da altri”.

Le nuove generazioni devono imparare a conoscere il processo produttivo che, domani, dovranno prendere nelle loro mani. La partecipazione degli studenti al lavoro sociale dovrebbe rendere lo studio e il lavoro due elementi indissolubili. Applicare nel lavoro le proprie conoscenze, conoscere sempre di più per migliorare qualitativamente se stessi e il proprio lavoro.

Al contrario... gli stage (obbligatori?) di 400 e 200 ore (istituti tecnici e licei) previsti nell'alternanza scuola/lavoro sono totalmente sganciati dai curricoli, hanno il solo scopo di abituare i giovani alla logica dello sfruttamento, ad essere sotto-pagati, a supplire a basso costo, il tutto regalando sgravi fiscali alle imprese, incentivando i contratti di apprendistato, istituendo i *laboratori territoriali per l'occupazione*, vere e proprie agenzie interinali giovanili del lavoro a basso costo.

Per seguire al meglio le nuove generazioni, nel loro processo di crescita, c'è bisogno di personale adeguato, che si dedichi con amore e passione. I ragazzi, specie i figli di questa società corrotta e malata, per crescere con valori sani e una visione positiva di sé hanno bisogno di essere seguiti da vicino, individualmente se necessario, in gruppi-classe numericamente contenuti. Quando un lavoratore o una lavoratrice ha esaurito le sue energie, è giusto che vada in pensione.

Al contrario... il Governo assume – nelle modalità sopra esposte – solo chi è costretto dalla recente sentenza della corte europea (gli iscritti alle Graduatorie ad Esaurimento), mentre si disinteressa di chi dovrebbe essere assunto (idonei concorso e docenti con più di 36 mesi di servizio), e rimanda ad ipotetici concorsi futuri tutti gli altri (abilitati, Tfa, Pas, II e III fascia), ossia migliaia e migliaia di insegnanti che da anni svolgono questo mestiere... spesso con amore e passione.

Mentre queste migliaia di insegnanti vengono tenuti in mezzo alla strada, chi è a scuola ci deve rimanere fino e oltre l'esaurimento delle proprie forze fisiche e mentali, alla soglia dei settant'anni.

Per concludere. *Il modello formativo che abbiamo brevemente accennato in opposizione a quanto avanzato dal Governo dimostra quanto sia lontana questa scuola dalle esigenze e dai bisogni reali, quanto ne sia lontana questa società.*

C'è bisogno di molta forza e coraggio, quanto ne serve per collegare l'opposizione al Ddl scuola alla lotta per un nuovo ordine sociale.

Infatti non c'è nulla da difendere nella scuola attuale, già classista ed a misura di profitto.

Non c'è niente a cui appellarsi nella Costituzione che fonda l'ordine di questo ingiusto sistema sociale. D'altra parte, come affermava Licio Gelli nel suo “Piano di rinascita democratica” al paragrafo dedicato alla scuola, si tratterebbe di appellarsi a quella «*Costituzione che vuole tutelare il diritto allo studio superiore per i più meritevoli* […] *il principio meritocratico*».

Non ha senso appellarsi a leggi di iniziativa popolare che, carta straccia, vorrebbero illuderci che questo sistema possa essere riformato.

L'unica riforma che abbia ragione e senso di essere attuata è l'immediato passaggio di tutto il potere politico e decisionale nelle mani dei lavoratori e delle lavoratrici, gli unici a conoscere i reali interessi e bisogni collettivi. Escludendo chi, fino ad ora, si è arricchito sul nostro lavoro.

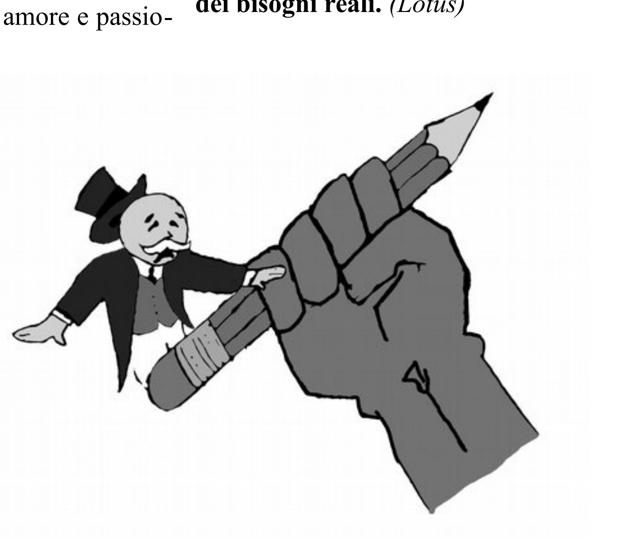
Chi ha amministrato fino adesso ha fatto di anno in anno sempre peggio, questo Sistema mostra ogni giorno di più, la sua vera faccia: quella dell'oppressione, dell'individualismo, del profitto di pochi, fino alle guerre e al generalizzarsi della miseria sociale.

Non è troppo tardi per iniziare a guardare in faccia la cruda realtà.

Non è troppo tardi per iniziare a collegare le lotte per la difesa dei nostri interessi particolari ed immediati con la lotta per un nuovo ordine sociale.

Trasformiamo l'opposizione alla riforma della scuola in una lotta contro il sistema del profitto e dello sfruttamento.

Per un nuovo sistema formativo fondato sulle esigenze delle nuove generazioni. Per un nuovo ordine sociale basato sul soddisfacimento dei bisogni reali. *(Lotus)*



Nostro impegno

Continua dalla prima

sogno per tutta l'umanità di una società diversa, dove il profitto e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo scompaiano e con essi tutte quelle brutalità che sono, appunto, conseguenza dello sfruttamento e della logica del profitto. Siamo inoltre consapevoli che una trasformazione del genere non cadrà dal cielo e troverà molti ostacoli e resistenze. Per tale motivo questa alternativa avrà la possibilità di materializzarsi solo grazie all'azione, cosciente e dirompente, della *classe lavoratrice* internazionale, che dovrà dare vita ai propri organismi decisionali, nei quali dovrà esserci la massima partecipazione degli *sfruttati* ma dai quali dovranno essere categoricamente esclusi gli industriali, i banchieri, i padroni di ogni genere e i loro servili politici.

Non potrà esserci alternativa senza l'azione di massa e cosciente della classe lavoratrice. Certo, guardando lo stato di smarrimento nel quale versa la *classe degli sfruttati* oggi, ci si rende facilmente conto di quanto siamo, per adesso, ben lontani da una trasformazione del genere. I lavoratori, gli operai, i precari, tutti i *proletari* ed i loro figli sono – tranne qualche individualità - completamente sotto il controllo dell'ideologia dominante. Quelli "più impegnati" si perdono perlopiù dietro le varie finte alternative (il Movimento 5 stelle, Salvini, Landini, ecc) e dove non arrivano queste illusioni dominano lo sconforto e la rassegnazione. Ma ciò non ci deve sorprendere. I "pochi" padroni dei quali parlavamo posseggono e influenzano anche i mezzi di produzione intellettuale: le TV, i giornali, le scuole, ecc. Attraverso questi strumenti diffondono una visione distorta delle realtà, diverse forme ideologiche che stordiscono la *classe degli sfruttati*.

Tra i *proletari* oggi il senso della vera alternativa sociale, quella comunista, è al minimo storico. Ciò è dovuto anche alla sconfitta subita agli inizi dello scorso secolo. La *Rivoluzione d'ottobre* doveva infatti rappresentare l'inizio di un processo internazionale di trasformazione della società. Ma la rivoluzione politica in Russia restò isolata. Nonostante il fermento proletario presente in diverse aree del mondo, da nessuna altra parte i proletari riuscirono a vincere la classe padronale. Anche in Russia, vista l'impossibilità di "costruire il socialismo in un solo paese", non si ebbe nessuna trasformazione economica in senso comunista e si aprì una fase *controrivoluzionaria*, dalla quale è sorta una particolare forma di capitalismo, il "capitalismo di stato".

Quella è stata una pesante sconfitta per il proletariato internazionale. Quando si lotta la sconfitta deve essere messa in conto ma il grande danno è che quella sconfitta venne fatta passare come una vittoria. Per decenni il "capitalismo di stato" è stato propagandato dall'ideologia "stalinista" come il "socialismo reale". Dalle sconfitte si può anche imparare ma quel falso ideologico ha contribuito fortemente ad ostacolare l'analisi della sconfitta, generando confusione politica tra i proletari e tra tanti sinceri compagni. Confusione che ritroviamo ancora oggi, riciclata nei vari "miti" di sinistra.

La ciliegina sulla torta è stata messa poi con il crollo di quel "socialismo reale", crollo propagandato come la riprova dell'impossibilità di costruire una alternativa al capitalismo, distruggendo ulteriormente il senso dell'alternativa stessa, facendo apparire agli occhi di tutti il capitalismo come unico "mondo possibile", naturale, al limite "riformabile".

Il nostro piccolo partito è stato tra le poche realtà che è riuscita ad analizzare criticamente quella sconfitta. Inoltre, con la propria attività, non chiudendosi in se stesso, cercando sempre di misurarsi con le vicende e le lotte che riguardavano la classe proletaria, ha dato un importante contributo negli anni allo sviluppo della teoria comunista. Ma, sinceramente, non ci interessa vivere nel passato. Crediamo di avere un importante bagaglio politico sul quale fare leva, oggi, proprio per: **contribuire a far vivere il senso dell'alternativa sociale**. **Ma questo per noi non è un semplice slogan bensì è l'obiettivo politico che poniamo al centro in tutte le nostre attività.** Per quello che possiamo, interveniamo tra gli altri lavoratori, sostenendo le loro lotte. Diamo vita ad attività di propaganda politica sul territorio. Portiamo avanti un lavoro di formazione e dibattito anche al nostro interno, perché non crediamo ai "miti", nemmeno al mito di noi stessi, e non abbiamo dogmi. Pubblichiamo giornali, volantini, libri. Interveniamo, con le nostre posizioni e con la nostra indipendenza, alle manifestazioni sindacali e di protesta. Ci confrontiamo con altri compagni. In tutte queste attività mettiamo al centro la chiarificazione politica, la lotta contro l'ideologia dominante e propagandiamo la necessità dell'alternativa comunista.

Siamo consapevoli delle difficoltà. Sappiamo che siamo ben lontani dallo sviluppo di un processo di cambiamento comunista della società ma crediamo anche che questa alternativa è l'unica possibile, l'unica per la quale vale la pena impegnarsi.

In assenza di condizioni rivoluzionarie oggi, bisogna agire ponendosi obiettivi realistici, per contribuire a costruire le condizioni politiche necessarie affinché un giorno, quella alternativa si possa concretizzare. Oggi l'obiettivo politico primario resta l'impegno per costruire il partito internazionale comunista del proletariato. Non un partito parlamentare e neanche un soggetto che pretenda di "fare la rivoluzione" per conto della classe. Bensì una organizzazione capace di collegarsi al resto del proletariato, per guidarlo, stimolarlo, facendo vivere in ogni momento, ed in termini di programma politico concreto, il senso dell'alternativa comunista internazionale. Noi diamo il nostro contributo, se ti interessa impegnarti per la liberazione dalle catene del capitalismo, allora devi iniziare a darci una mano. *(NZ)*

Le radici spezzate

Continua dalla prima

te", dopo le contorsioni "anagrafiche" dell'ultimo quarto di secolo e dopo la confluenza con le correnti del cattolici "di sinistra" dell'ex Margherita, ex Partito Popolare, ex tutto (nel nome). Da quando, poi, Renzi ha preso il comando del partito, ispirandosi, tra le altre cose, al *Labour Party* di Blair (il "neoliberismo di sinistra"?!), la distanza col PCI sembra, e per certi aspetti è, davvero stellare. Eppure, il partito che ha varato il *jobs act*, che è in luna di miele con Marchionne, ha un legame diretto con quello che fu il PCI e le trasformazioni che cominciarono a toccare il PCI dagli anni '80 del secolo scorso, frutto di un travaglio interno a un partito già espressione degli interessi di conservazione capitalista, ma che per una storia tanto originale quanto tragica (per la classe operaia) era legato a un mondo… che crollava.

Per la lunga vicenda che qui esamineremo, il PCI aveva da poco compiuto lo strappo dall'impero sovietico; da poco cioè si era dissociato da quella "patria del socialismo" che nel 1989 avviava la sua bancarotta, cessando così di costituire il fronte avverso a quello di appartenenza dello stato italiano. Borghese e filo-capitalista, il PCI era però rimasto per lungo tempo il braccio politico dell'Urss nel cuore del fronte occidentale. Lo "strappo" di Berlinguer non bastava per legittimarlo agli occhi della borghesia italiana e aprirgli così la strada allo svolgimento del ruolo che già si era assunto, di gestore amministratore dello stato capitalistico borghese italiano. Era necessario ancora cambiare nome e cambiare ogni e qualsiasi riferimento ideologico, culturale e politico che potesse anche lontanamente richiamare il passato filo-sovietico. Di più, era necessario cambiare anche il riferimento elettorale: il lavoro salariato-dipendente, i poveri e in genere le classi subalterne dovevano essere negate, disciolte nella cittadinanza, nella società civile, così da permettersi quegli attacchi al proletariato che la gestione dello stato borghese oggi, nel pieno della crisi del ciclo di accumulazione, comporta.

Ha giocato a favore di questa operazione di trasformismo formale il crollo stesso dell'impero sovietico. Il meccanismo della trasformazione è semplice ed ha interessato tanto il PCI quanto un enorme numero di intellettuali, politici ed ex "avanguardie". Il "comunismo" è finito e dunque sono fallite, o non sono più valide, le sue premesse teoriche e politiche: la divisione della società in classi contrapposte, la lotta di classe, la prospettiva di superamento del capitalismo (non importa se per via rivoluzionaria o meno) e tutte le collegate teorie nonché analisi.

L'operazione è logica: se "quello" era il comunismo e ha fatto la fine che ha fatto, tutto ciò che vi è in qualche modo connesso va rifiutato o quantomeno profondamente rivisto. Peccato che la premessa stessa sia falsa. Quello non era il comunismo, ma la sua negazione; non era stato operaio (ammesso che si possa parlare di stato operaio) ma stato capitalista affermatosi sul cadavere della neonata dittatura proletaria del 1917-primi anni Venti. Ma questa è

un'altra questione alla quale abbiamo dedicato quintali di libri e articoli1 e sulla quale la nostra corrente è andata caratterizzandosi fin dalla metà degli anni Venti.
Ma quella premessa era stata anche la caratteristica essenziale del PCI. Ecco perché la sua infausta fine poteva così aiutare l'apparato a portare a compimento il percorso avviato molti decenni prima verso la stanza dei bottoni dello stato capitalistico-borghese. Non sarebbe stato facile, per un partito che ancora si riferiva alla medesima ideologia di fondo che esprimeva lo stato sovietico, entrare indisturbato nell'area di governo di uno stato appartenente alla NATO, se l'impero sovietico non fosse crollato consentendo così al PCI di scrollarsi facilmente di dosso quella stessa ideologia e gli orpelli connessi, nome compreso.
Togliatti2 parlava del suo come del "partito delle classi lavoratrici"3, includendo in queste anche settori di piccola borghesia "produttiva". Dopo di lui, e nella sua scia, sempre più spesso si parlerà di "ceti medi produttivi", accanto al tradizionale richiamo alla "classe lavoratrice", in vista di una "alleanza" stretta con il capitalismo "sano", cioè con quello proiettato prevalentemente verso la produzione e non al parassitismo finanziario: come se - nell'epoca del capitalismo imperialista - si potessero separare nettamente le due cose. Con gli anni '90, gli argini si rompono, e si assegna al nuovo partito un compito tutto politico di rappresentanza della sinistra riformista che ha per referente sociale la società civile, gli uomini e le donne di "buona volontà"...
La differenza è certamente grossa, ma corrisponde esattamente alla differenza di situazione: il Togliatti del secondo dopoguerra viveva nel periodo in cui il PCI, braccio politico dell'Urss, doveva svolgere il ruolo di socialdemocratico radicale, con riferimento forte a una classe operaia presente e combattiva, in una fase ancora di ascesa del ciclo produttivo, dunque di spazi ancora aperti alla contrattazione e alle "conquiste".
Il PDS-DS-PD opera invece nel pieno della crisi di ciclo, in cui gli spazi alle conquiste operaie, di qualsiasi genere e comunque le si consideri, sono chiusi e in cui il radicalismo socialdemocratico non ha alcuno spazio politico, cioè nessuna possibilità di essere tradotto concretamente in pratica.
Se le due anime della socialdemocrazia - quella di rappresentanza istituzionale (nelle istituzioni, cioè, come momento di mediazione democratico-borghese) degli immediati interessi operai e quella di amministratrice delle cose capitaliste - potevano convivere nel PCI di Togliatti, alla sua epoca, nel periodo della crisi di ciclo la convivenza non regge: l'anima socialdemocratica, anzi, oramai liberaldemocratica, entra decisa nel governo (non importa se di una politica direttamente antioperaia, anzi, proprio per questo) e l'anima "di lotta", un tempo presente nel partito originario, si separa o viene espulsa passando all'opposizione. E' questo un fenomeno peculiare alla socialdemocrazia, espressamente connesso alle origini della socialdemocrazia stessa.
Oggi, la socialdemocrazia radicale è sbriciolata in una miriade di organizzazioni-organismi, dentro e fuori le istituzioni, ma tutti, quasi senza eccezioni, sono discendenti in linea diretta dell'involuzione terzinternazionalistica, di cui la strategia del Fronte Unico – oggetto dell'analisi di Mauro - fu la prima pesante avvisaglia.
Dunque, per chiudere, socialdemocratico era il Pci di Togliatti che lo negava, e socialdemocratico è stato il PDS-DS fino all'attuale PD, che, come s'è detto, anche formalmente fa fatica a riconoscere, ricordare il legame con la tradizione socialdemocratica del movimento operaio.
Quel che allora importa riesaminare non è tanto il passaggio PCI-PDS-DS-PD, per il quale passaggio bastano qui le poche righe sopra tracciate, bensì il processo complessivo che ha portato un partito dall'essere espressione di classe operaia al rappresentare un'ala della borghesia.
A questa ricostruzione è dedicato il lavoro che qui ripubblichiamo e che apparve "a puntate" su più numeri di *Battaglia comunista* a cavallo fra il 1982 e il 1983. *(Marzo 2015)*

A breve, organizzeremo presentazioni del nuovo libro a Milano, Roma ecc. Appena stabilite le date, le pubblicheremo sul sito web.

Modello Expo 2015

Continua dalla prima

"interessante" come quella del "lavoro volontario".
Nel frattempo, il primo ministro Matteo Renzi avverte chiunque si sogni di protestare concretamente contro questo stato di cose che potrà essere "punito" con tutte le forme possibili a disposizione. Anzi, "suonato" come si deve, se, per esempio, i musicisti della Scala si rifiutassero di suonare per l'inaugurazione, che per l'appunto avverrà nel giorno in cui l'astensione dal lavoro è – o dovrebbe essere – fuori discussione. D'altronde, quando Renzi faceva il sindaco di Firenze, era stato tra i primi non solo a concedere l'apertura degli esercizi commerciali in quella giornata, ma, al solito, aveva decantato le proprietà miracolose del provvedimento per l'economia ossia per il portafoglio dei padroni grandi e piccini. I dati sui consumi dicono altro, ma forse la fame di profitto-guadagno è tale per cui anche uno "zero virgola" in più negli incassi può diventare appetibile. Certamente non lo è per quei lavoratori – per lo più lavoratrici - in genere a precarietà... crescente, il cui salario è inversamente proporzionale alla precarietà stessa, che si vedono ricacciati agli anni '80 dell'Ottocento, quando i Martiri di Chicago venivano assassinati legalmente (1887) perché lottavano contro una giornata lavorativa meno estenuante, contro lo strapotere padronale sui luoghi di lavoro: otto ore di lavoro, otto ore di "svago", otto ore di riposo...
Naturalmente, tutta questa modernità... da fine Ottocento si combina perfettamente con gli intrallazzi ampiamente scontati, con l'ormai noto scandalo-mazzette per gli appalti truccati. Ma che importa? Intanto, i lavoratori "volontari", riceveranno solamente dei buoni pasto quotidiani, mentre dovranno addossarsi le spese per il proprio soggiorno e i costi di trasporto. L'accettazione non varrà nemmeno come *accreditamento* per altri lavori precari. Insomma: a fronte di una montagna di mazzette non era certo possibile pagare neanche i … "minimi" salari sindacali.
Prima ancora dell'attuazione del Jobs Act, dunque, **già l'accordo in deroga** siglato tra Camera di Commercio di Milano e Politecnico – e autorizzato di fatto dal DL Giovannini (all'interno del cd. "Decreto del Fare" del governo Letta-Alfano) - anticipa ampiamente il destino di migliaia di lavoratori (per lo più giovani) per i prossimi decenni: iperflessibilità e nessun "diritto". In attesa, accordi in deroga a tutto gas (con ampie eccezioni alle regole su apprendisti, precari e diritto di sciopero) sono dunque stati applicati per far fronte alle necessità di forza-lavoro **già nei cantieri di costruzione** del polo espositivo.
In precedenza era anche prevista, sempre in vista dell'Expo, l'assunzione di un numero imprecisato di stagisti al costo di … 1 euro l'ora. Val la pena di ricordare che nei contratti di cosiddetto "apprendistato" il 90% dei contributi sociali non è a carico dell'azienda che assume a tempo determinato, bensì dello Stato (ossia di chi paga le tasse, non di chi le evade); inoltre, il lavoratore è assunto con una qualifica di due livelli inferiore a quella dovuta. Un ottimo "affare", molto conveniente per l'impresa. Sul fronte degli "stage", invece, si parla di "lauti rimborsi" dai 400 ai 500 euro mensili, a fronte di turni di cinque ore al giorno con impiego massimo di due settimane ciascuno.
Ricapitolando: degli 800 lavoratori assunti per soli 6 mesi: 340 saranno apprendisti, 300 con contratto a tempo determinato o "di somministrazione" (ossia lavoratori "interinali" assunti da agenzie omonime e "dati in affitto" come apprendisti) - solo in parte per disoccupati e persone attualmente in mobilità. Tra i sindacati, che hanno approvato e sottoscrivono il tutto, sottolineiamo la presenza di CGIL. Interessante "corollario" dell'accordo è l'impegno (assunto dai sindacati, of course!) a intraprendere "procedure di raffreddamento" degli scioperi e delle controversie perché manifestazioni rivendicative non rischino di… "pregiudicare l'immagine del Paese".
Al solito, la rispettabilità borghese non si sente turbata dall'offrire al mondo immagini che – si diceva – appartenevano a un passato morto e sepolto, come quello delle manifatture o delle piantagioni ottocentesche, di un lavoro para-schiavistico, ma della ribellione che i nuovi schiavi potrebbero mettere in atto. Questo è ciò che importa: impedire, con le buone o con le cattive, che gli sfruttati inceppino il meccanismo dello sfruttamento, sia esso basato sul plusvalore relativo o sulle forme recuperate, rivedute e corrette, della schiavitù. Rivedute e corrette a favore del padrone, naturalmente: gli schiavi di un tempo avevano almeno (si fa per dire) vitto e alloggio assicurati, oggi a malapena solo un piatto di minestra. *(PF)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/04/2015